



# MUNTAGNE NOSTE



1

9

9

8



# Laurin e la valanga della Lunella

**Rosseno, Val Gravio, primavera 1997.  
Con passo svelto trascina una fascina  
di legna appena raccolta nel bosco.  
Si scusa per il leggero ritardo,  
prende fiato.  
Ci sediamo fuori della sua casetta.**

Laurin (Laura Vasone, classe 1904, per la cronaca 17 settembre) guarda sorpresa i miei ragazzi.

Per loro è quasi una festa.

Siamo usciti da scuola per una ricerca sul campo; sappiamo che da quelle parti qualcuno è rimasto a conservare la memoria.

Ha un attimo di diffidenza quando le chiedo di parlare al registratore, poi si lascia trasportare dai ricordi. Parla a ruota libera, in dialetto; sottolinea, in corretto italiano, i momenti più significativi delle storie che racconta. Mima e drammatizza i momenti più importanti.

Quella che raccontiamo è forse una storia come tante.

Certamente quella che ha più colpito l'attenzione dei miei alunni, che l'hanno ricostruita con l'aiuto della registrazione magnetica lasciando i modi e i tempi dell'immediatezza del racconto.

«Lo giuro, come se fosse oggi, era l'11 marzo 1923, andavo a invitare al mio matrimonio mia madrina, che abitava a Dravugno. Io ero al pilone di Campo dell'Alpe, con il mio fidanzato.... era un giorno brutto, il tempo era minaccioso. Dissi al mio futuro marito di tornare indietro, minacciava neve e rischiavamo di restare per la strada.

Ci siamo fermati.

Ricordo che gli dissi: «Guai a mai che qualcuno si ritrovi in queste condizioni alla punta Lunella, non tornerebbe più a casa... con un tempo così, questa tormenta, la neve».

Proseguimmo per Dravugno, perché l'indomani s'andava a lavorare e non c'era tempo. A Dravugno sul momento non si sapeva niente, ma il martedì successivo o forse dieci giorni dopo, il postino delle Molette, racconta che sono passati 40/50 alpini e che sono saliti a cercare gli alpinisti dispersi alla punta Lunella.

Erano alpinisti, quelli che andavano con gli sci, gente che arrivava da Torino. Erano tre, e sono rimasti sotto la valanga.

Il mattino dopo, un ragazzo della borgata dei Mulini, alle quattro del mattino, chiama Lidovino.

«Divin . Divin... Sono Venerando, sveglia».

Mio padre sveglia mio fratello che dormiva della grossa.

«Ho pensato di salire a Punta Lunella per andare a cercare i dispersi, porto il cane con me. Andiamo?»

«Andiamo».

Da giorni cercavano i tre dispersi, da tutte le borgate chi poteva, o voleva, collaborava. Partono e si portano dietro anche un cane.

Il caso vuole che quel giorno, a mezzogiorno, trovano il primo, e per il momento l'unico dei tre alpinisti.

Mettono un bastone di quelli lasciati dagli alpini per segnare il luogo della disgrazia. Sul bastone legano dei fiori portati su dagli alpini di Susa in modo da poter riconoscere il posto, scendono ad avvertire i carabinieri.

Il giorno dopo, assieme ai carabinieri di Condove salgono per portare a valle il corpo, cercano altra gente. Si aggiungono mio padre, mio cognato e qualcun altro. Scendono con il corpo congelato del disperso e lo lasciano nella nostra cappella.

Il giorno dopo sono arrivati i carabinieri di buon'ora: era mercoledì, hanno guardato e riconosciuto il corpo, era persino sporco di terra; allora l'hanno caricato sulla slitta. Sono passati di qua, questa era la vecchia strada comunale, si sono fermati al piano e l'han lavato, un carabiniere ha estratto il portafoglio e ha cercato dei documenti: aveva pochi soldi con sè. Era di mercoledì e c'era molta gente che passava, perché il mercoledì a Condove c'era il mercato e da tutte le borgate la gente scendeva a valle. Anch'io ero lì che guardavo tanto che il carabiniere, pensando che mi impressionassi, mi invitò ad allontanarmi. Io dissi che non mi impressionavo a vederli, i morti. Tre o quattro giorni dopo, io e altre due ragazze dei Mogliassi siamo salite verso la Lunella. C'era anche il mio futuro marito, mio fratello, Venerando... eravamo sette o otto. Quando siamo arrivate al prato Buretto, io ho detto alle mie compagne:

«Mi fermo qui, perché se continuo mio padre mi sgrida».

Io non avevo proprio piacere di farmi sgridare, una volta non era conveniente farsi sgridare dai genitori.

«Io vi aspetto qui, se volete salire, fate pure».

In quel momento i carabinieri ci hanno viste e ci han fatto segno di salire. Siamo salite tutte e tre, ci han dato un bastone a punta, e ci siam messe a cercare anche noi. Per caso, la mia compagna Natalina,



ha trovato il corpo. C'era qualcosa di duro sotto la neve. Cercano qualcosa per trascinare il corpo a valle, lassù non c'era niente. Allora ci han detto di scendere di corsa a valle per cercare delle corde.

Io non potevo correre, avevo male ad una gamba ed allora sono scese le mie due amiche. In due ore sono arrivate sino alle grange e poi son risalite, con le corde, la slitta e altra gente.

L'alpinista lo portarono a valle prima di sera.

A noi, come ricompensa diedero 30 lire, con trenta lire mi sono comprata la sottoveste e il velo da sposa. Quel velo l'ho conservato perché è in memoria della valanga della Lunella. La madre e la sorella di quel povero ragazzo, una bel ragazzino, ben piantato, ci ringraziarono e ci promisero che avrebbero telegrafato la data del funerale.

Mi ricordo ancora il nome, Pier Costantino, di Torino. Quel giorno aveva un giubbotto con la pelle dentro, lo regalarono ad uno dei soccorritori.

Erano dei signori, a noi tre diedero 90 lire (trenta a testa, e con trenta soldi c'era di che comprar pane per più di un mese). Hanno anche lasciato dei soldi agli abitanti delle borgate, per costruire un'opera a ricordo dei loro figli scomparsi sotto la valanga. Con quei soldi, abbiamo poi costruito le scuole elementari alla borgata Volpi; è stata l'impresa Perodo.

Nel '34 l'ha consegnata...

Allora c'era una maestra e trentaquattro bambini, era una scuola con tutte le cose moderne...»

Siamo tornati per risentire la stessa storia raccontata anche da Natalina.

Tutto concorda, tranne l'anno.

Potrebbe essere il '23, il mese quello di Aprile, ma non è proprio sicura. Si scusa, ma ha nove mesi in più di Laurin.

Però conosce altre storie...

Ci lasciamo.

Dico ai miei ragazzi che forse è il caso di passare un attimo a consultare gli archivi comunali o di cercare qualche vecchio giornale.

«Lo faremo domani. La storia è bella così».

*(Luca, Rodolfo, Marco, Gian, Nico) & Pier Aldo Bona*





**S**pesse volte, vestendo di poesia il ricordo, il pensiero s'invola dolce fra i silenzi fragranti d'abeti di quelle sere in cui si camminava fra ombre disegnate dalla luna verso il rifugio o il bivacco prescelto, in modo da rendere possibile l'ascensione dell'indomani.

*Lo so; sembra preistoria oggi quell'alpinismo sentimentale fatto di marce durissime di avvicinamento e di preliminari romantici in gioiosa compagnia considerando come l'automobile allora non era nelle nostre disponibilità relegando conseguentemente al «cavallo di San Francesco» l'escursione alpina, realtà che sensibilmente ha caratterizzato un modo di frequentare o meglio di «vivere» la montagna per generazioni di appassionati delle nostre Valli. S'intraprendeva in effetti l'avventura di vette e d'amicizie già salendo ciascun sabato pomeriggio sul treno dove inmancabilmente s'incontravano volti noti d'alpinisti Torinesi o*

*Quell'alpinismo sentimentale*



della cintura con i quali subito univamo le nostre voci fra canti o entusiastici progetti di nuove ascensioni. All'ultimo canto subentrava tosto il fiatone arrancando per l'irte mulattiere con zaini affardellati tanto da farci l'un l'altro pietà ma... l'entusiasmo era grande.

Apprestandoci finalmente alla porta del rifugio tiravamo solitamente ad indovinare chi c'era dentro considerando come ci si conosceva pressoché tutti fra questi strani mattacchioni gravitanti in codesti luoghi ansiosi di scambiarci previo corroborante minestrone (per spendere poco) resoconti di gloriose imprese condito il tutto da numerose canzoni gustando così a pieni polmoni quel tepore d'amicizia in ambiente «pulito» sospirato tutta una settimana. Tutti fuori per qualche attimo per scrutare il tempo esplorando muti un sentiero fra le stelle, rese particolarmente luccicanti dalla brezza che già bussava attraverso le fessure delle finestre, poi... sebbene a malincuore coricati a sognar di punte fra coperte profumate di chiuso.

Ubriachi di sonno si partiva avanti l'alba, assai meno baldanzosi della vigilia, agognando il primo salto di roccia onde scaricare lo zaino dal peso delle attrezzature sinché il primo martellare su chiodo rompeva, echeggiando, i silenzi dell'alpe annunciando l'aurora. Con la vetta, il traguardo voluttuoso d'un giorno... un canto ed una preghiera... poi, giù nell'estenuante marcia di ritorno con i piedi martoriati da strade mulattiere fantasticando per lenire la fatica sulla prossima avventura. Sarà sentimentalismo retorico, per carità! Raramente si ritrova oggi, nei nostri rifugi, quell'atmosfera permeata di gioia, di poesia e d'amicizia considerando del resto come arrivarci in auto è diverso viene meno l'intimità suggerita dal preludio della comune fatica; eppoi... quasi non si cantano più quelle canzoni-leggende di genti e di ambienti alpini. Rimangono per coloro (ehm) di mezzetà, suggeriti dalla dolcezza delle sere autunnali, scampoli di momenti intensi vissuti non invano fra la bellezza dei nostri monti; un patrimonio di amicizie ed esperienza da frugare nel ricordo unitamente al desiderio di ritrovare immutate sensazioni. Chissà...?

Elisio Croce



# Nuove tendenze: lo snowshoeing

(racchette da neve)

tendo un approccio «a passo d'uomo» a chi percorre distese innevate, adatte a chi vuole addentrarsi nella natura seguendo itinerari invernali. Gli antropologi pensano che le racchette da neve siano il più antico mezzo di locomozione inventato dall'uomo cacciatore e nomade, adottate in origine dai paleosiberiani e in seguito introdotte in America settentrionale. Poco utilizzate sulle Alpi, forse perché ritenute non adatte alla natura troppo accidentata del terreno, da qualche tempo a que-

**N**el panorama delle attività invernali in montagna, oltre a quelle legate all'uso degli sci, negli ultimi tempi si nota il diffondersi dell'impiego delle racchette da neve.

Queste presentano nei confronti degli sci il vantaggio della semplicità dell'apprendimento all'uso, consen-

sta parte segnano una nuova tendenza, e in più località sono loro dedicate manifestazioni agonistiche. Le racchette hanno il vantaggio di consentire una marcia regolare su superfici innevate pianeggianti o di moderata pendenza e di non richiedere particolare tecnica. Vanno evitati i pendii troppo ripidi, dove le racchet-

te non fanno presa e soprattutto nei versanti ri volti a nord ed esposti al vento, dove sotto pochi centimetri di neve fresca si trova spesso uno strato di neve ghiacciata. L'uso delle racchette è combinato a quello dei bastoncini, che durante la marcia aiutano a mantenere l'equilibrio, inoltre con le rotelle consentono di distribuire il peso lateralmente, e non concentrarlo solo sulle racchette riducendo ulteriormente l'affondamento nella neve. Non devono essere trascurate le scarpe, il più possibile impermeabili, sulle quali si calzeranno delle ghette per evitare l'entrata della neve nelle calzature.

Tre sono i tipi più comuni di racchette oggi in commercio:

— Modello coda di castoro, tipico per le estremità molto allungate. Simile alle racchette degli indiani americani.

— Modello coda d'orso, presenta la tradizionale forma a «fagiolo» con telaio in legno o alluminio e con

intreccio in corda o nylon. Di origine alpina.

— Modello in plastica, con una maglia di fori alettati al posto dell'intreccio e applicati nella parte inferiore degli spuntoni per facilitare la presa su neve ghiacciata, inoltre con attacchi per scarponi tipo quelli da sci alpinismo.

Per chi si accinge a indossare per la prima volta le racchette è utile ricordare che la neve migliore è quella farinosa o compatta delle fredde giornate d'inverno; chi ama le escursioni primaverili dovrà partire di buon'ora per sfruttare le ore del mattino prima che i raggi del sole rendano molle la neve che tenderà inizialmente ad aderire all'intreccio formando ingombranti e pesanti blocchi di neve e successivamente non offrire più sostegno.

Con questa attrezzatura il sogno di passeggiare o effettuare escursioni in montagna fra boschi e pinete, quando tutto è immerso sotto una coltre di neve di due metri, diventa realizzabile.

*Lorenzo Sburlati*





*È la lettera che tanti alpinisti vorrebbero scrivere ma poi temono di passare per «ridicoli» e si limitano a «mugugnare». Finalmente il nostro Socio Enea ha centrato il problema e lo ha esposto «a modo suo» ma a parer nostro molto efficacemente.*

Alla Direzione RAI

e p.c. al Generale Caroselli  
alla Presidenza del C.A.I.

**Oggetto: Previsioni del tempo intelligenti e loro importanza.  
Dare a Caroselli un collega di pari valore.  
Collocazione in orario opportuno.**

Chi scrive si trova al confine occidentale d'Italia e molti di noi sono alpinisti. Per noi è importante avere previsioni del tempo giuste, in certi casi può andarne di mezzo la pelle. Però la meteorologia all'interno delle vallate alpine è generalmente diversa da quella dei larghi spazi e del centro della penisola.

Abbiamo notato che le previsioni con maggiori doti di chiarezza sono quelle del generale Caroselli anche e soprattutto perché corredate di spiegazione e di cartina d'Europa ragionata.

E' possibile, da come son fatti i nostri monti, adattare discorsi a largo respiro del Generale alla realtà locale integrandoli per quanto ci occorre. Ne risultano previsioni - di solito - più affidabili alpinisticamente di quelle delle stesse trasmissioni locali di RAI 3.

La previsione del tempo locale fatta in estrapolazione dei dati di RAI 1 produce anche un sottile godimento estetico non soltanto grazie agli indubbi meriti espositivi del Generale ma perché si tratta di un intrigante «gioco d'intelligenza», appagato quando ci si azzecca (cioè spesso) mentre le previsioni locali risultano errate.

Naturalmente non si può «giocare» se manca la spiegazione, che nemmeno gli aeronautici in divisa su RAI 2 forniscono in modo sufficiente, né andare in montagna con sicurezza quando invece di Caroselli compare la donna, che è una bella figliola, e non ha colpa, ma non spiega niente dei motivi per cui. E' come le Urì del paradiso di Allah le quali - mi si dice - appagano la vista e i sensi ma sono prive di anima (e quindi di spiegazioni e di cartina con le isobare). Si vorrebbe tornare ai tempi passati quando c'erano due Alti Ufficiali ad alternarsi alla bisogna. Date un collega didatta a Caroselli quando deve assentarsi. E diteci dov'è lo zero termico.

Grande e grossa mascalzonata fu trasferire le previsioni di RAI 1 togliendole dall'ora «giusta» (ovvero subito prima del TG1 delle 20) per metterle in altre squallide collocazioni. Triste era l'ora intorno alle diciannove e trenta, si perdeva o un pezzo del TG3 o un pezzo del TG regionale.

Orrenda la collocazione alle 19,20: dover ascoltare il TG3 concentrati in un'attenzione spasmodica pronti a scattare su RAI 1; ma se il TG3 era interessante ci si poteva distrarre dallo zap: così invece delle previsioni compariva il buffone, dalla voce volgare, che diceva «e ti ho fregato». E' chiaro che le nostre maledizioni, ogni volta inveite con rabbia, non avevano per meta il povero giullare ma il programmatore che aveva sforzato una trasmissione di sapore estetico - intellettuale in mezzo alle canzonette, costringendo chi ha una bocca diversa a trangugiare ogni volta robbaccia (per i suoi gusti).

Le previsioni del tempo intelligenti stavano bene in compagnia di Almanacco ma non a metà di un concorso a premi e per di più sovrapposte a un telegiornale.

Concludendo:

1) dateci un sostituto per le volte che Caroselli non c'è; forse non ne raggiungerà le doti di chiarezza ma almeno ci presenti una cartina dell'Europa con isobare e percorsi delle perturbazioni per dare a noi la possibilità di meditare sul microclima locale e farci «in casa» le previsioni corrette. La cartina dovrebbe restare sullo schermo un qualche secondo in più, che la si possa guardare **se non c'è qualcuno davanti**.

È troppo chiedere la quota dello zero termico visto che si insiste tanto su temperature per noi forse meno significative?

2) Si inchiodi l'ora delle previsioni a un destino immutabile. E venga indicata su televideo non l'ora d'inizio delle pubblicità precedenti ma quella dell'effettiva spiegazione meteorologica. La pubblicità può stare anche dopo le previsioni tanto viene il telegiornale e la gente non spegne.

3) Si abbia soprattutto il buon gusto di non mettere programmi intelligenti a vagare in orario variabile in mezzo a programmi scemi, costringendo chi vuole seguire i primi a cercarli affannosamente mentre gli dicono «va va a fa farti fotto, grafà».

*Con osservanza o quasi*

*Enea Carruccio  
Susa, luglio 1997*

Quante volte è capitato a chi percorre le strade militari della Valle di Susa, a piedi o in MTB di incontrare strutture militari di diverse epoche ormai ridotte a cumoli informi di pietre, oppure a scheletri di costruzioni depredate sino all'inverosimile delle sue strutture.

Certamente a pochi è sorto l'interesse di conoscere la storia di queste fortificazioni che, esaminandole a fondo, rivelano particolari non solo militari ma anche storici e culturali molto interessanti.

Una riqualificazione storica e ambientale di queste strutture può essere motivo di creare forme nuove di turismo senza compromettere ulteriormente l'ambiente e magari sviluppare attività economiche collegate. In questo con-



testo, oltre ai rinomati forti di EXILLES e CHABERTON e vari altri sparsi nella Valle di Susa, vi è da considerare il forte BRAMAFAM, cogliendo così l'occasione per descriverne la storia, anche se in modo non particolarmente approfondito.

La costruzione del forte iniziò attorno il 1874, quasi in concomitanza con l'inaugurazione della galleria ferroviaria del Frejus, sfruttando la zona dominante la conca di Bardonecchia. Lo scopo era quello di dotare lo sbocco del tunnel di una protezione d'artiglieria in grado di bloccare un'eventuale punta-

ta di truppe francesi, nel caso non avessero funzionato i sistemi protettivi interni al tunnel. I lavori furono completati fra il 1882 e 1889, mentre nel 1892 vennero installate due torri corazzate con relativi cannoni 120/21, ancora operativi allo scoppio della seconda guerra mondiale. In seguito si completò l'armamento con l'aggiunta di altre batterie di cannoni. Da una relazione del 1914 emergono tre distinte parti del complesso fortificato visibili ancora oggi: la piazza d'armi, il forte principale ed un avanforte verso l'estremità occidentale della montagna.

Il presidio di guerra comprendeva 200 uomini, mentre nei capaci caseramenti potevano trovare alloggio altri 280 soldati. Durante la prima guerra mondiale parte dell'armamento venne trasferito sulla frontiera orientale e il forte servì per accantonarvi numerosi prigionieri austriaci, che venivano impiegati per la manutenzione delle strade militari e della galleria del Frejus.

Negli anni trenta, quando la situazione politica con la Francia cominciò a deteriorarsi furono eseguiti lavori di potenziamento con la costruzione di opere in caverna. Come tutte le fortificazioni della zona di Bardonecchia, anche il forte Bramafam era presidiato dai militari del corpo G.a.F. (Guardia alla Frontiera).

Durante il conflitto con la Francia del 1940, i pezzi del Bramafam non intervennero e dopo l'8 settembre '43 il forte fu occupato dalle truppe tedesche. Il mattino del 26 Aprile '45 iniziò lo sgombero da parte dei tedeschi, completato all'alba del 27 Aprile '45.

Dopo questa descrizione storica del forte Bramafam è da segnalare l'interesse a questa struttura da parte dell'Associazione per gli studi di Storia e di Architettura Militare, al punto da ottenere in concessione demaniale il forte, con l'impegno di assicurare la conservazione e fermare il degrado, e quindi a realizzare un itinerario di visita che accompagnerà i visitatori lungo l'evoluzione dell'architettura militare tra ottocento e novecento, attrezzando inoltre alcune aree espositive per l'allestimento di mostre di carattere storico e la ricostruzione filologica di ambienti del forte a fine ottocento; preservando l'ambiente naturale e valorizzando uno splendido punto di osservazione sulle montagne della conca di Bardonecchia.

Bibliografia: *P.G. Corino - P. Gastaldo*  
"La montagna fortificata" Ed. Melli '93

*Lorenzo Sburlati*



ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI DI STORIA  
E ARCHITETTURA MILITARE

## Storia del territorio: Val Messa

Luogo di villeggiatura per le famiglie borghesi del capoluogo piemontese, centro turistico particolarmente apprezzato per il suo clima e la vicinanza con la città, Rubiana, è da decenni vista come una comunità che alla tranquillità dei mesi invernali alterna una crescita demografica dovuta per lo più alla consistente presenza di villeggianti che nel periodo estivo fanno di Rubiana la loro seconda dimora. Turismo dunque, ma non solo, visto che nei secoli addietro il paese più a nord della val Messa ha saputo sfruttare non solo la sua posizione geografica ma anche le ricchezze minerarie presenti nel sottosuolo. Tra queste merita una riflessione l'attività estrattiva della Tavolà, a sud di Favella, dov'erano ubicate le miniere di ferro che per oltre un secolo hanno rappresentato una risorsa non secondaria nell'economia rubianese.

L'estrazione del materiale ferroso, un tempo particolarmente abbondante, non solo alimentò un'industria siderurgica locale ma rifornì anche i «fornelli» del fondo valle della Dora e della val di Viù. Stando ai documenti

# La Tavolà

ritrovati nell'archivio rubianese e in quello di Torino, sembra che l'estrazione del ferro possa farsi risalire al XVI secolo, ovvero al 1500, ma ciò non toglie che fucine e martinetti esistessero già prima dell'affermarsi dell'attività estrattivo-mineraria. Le notizie più certe che riguardano le miniere ferrose, provengono da un voluminoso fascicolo di una causa dibattuta presso il tribunale mandamentale di Almese, tra la comunità di Rubiana e un gruppo di rubianesi associatisi per lo sfruttamento minerario del territorio. Tra i nominativi dei vari soci si ritrovano quelli di Antonietto, Carlo e Claudio Bellandino, quest'ultimo viene indicato come lo scopritore dei giacimenti, ai quali si associò lo zio Simone, fratelli di don Bartolomeo, parroco del paese. In quel tempo, Rubiana, era feudo abbaziale e per poter utilizzare il territorio era necessario il consenso dell'abbazia di San Giusto, la quale, diede il proprio

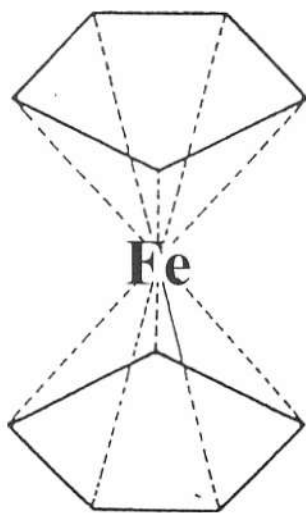
assenso nel 1500, autorizzando, in modo del tutto esclusivo, la società Bellandino, a sfruttare le miniere ma anche ad impiantare un'industria siderurgica in grado di lavorare il materiale estratto, la cui resa sarebbe stata annualmente accertata e valutata. La società Bellandino aveva così raggiunto il proprio scopo: estrarre il materiale e lavorarlo direttamente sul posto, senza alcuna difficoltà di trasporto e con un notevole risparmio di tempo e denaro. La resa della miniera e la tipologia del materiale estratto in quei primi anni restano sconosciuti vista l'assenza di dati precisi: di certo si sa però che il giacimento di ferro non era profondo e il materiale contenuto all'interno risultava misto a ciotoli per cui, una volta estratto, era necessario una suo lavaggio per separare il ferro dai sassi e ricavarne in un secondo momento, l'ematite rossa.

È presumibile che i giacimenti fossero discretamente ricchi, poiché, l'estra-



zione avvenne non solo sul terreno comunale ma anche su numerosi appezzamenti, anche privati, in particolare nel vallone del rio del Ferro. E mentre l'attività mineraria procedeva a pieno ritmo, altrettanto non si può dire dell'agricoltura, che, a causa, dell'estendersi degli scavi, andò incontro ad una progressiva distruzione dei pascoli e dei terreni utilizzati per l'allevamento del bestiame. Di fronte ad una conseguenza di tal tipo, i rubianesi e il comune stesso, decisero di denunciare la società Bellandino, accusandola di danneggiare con gli scavi, sia i beni privati che quelli comunali. Nacque così un contenzioso tra i fratelli Bellandino e alcuni rubianesi, accusati, a loro volta, di aver scavato minerale per conto proprio a danno dei Bellandino, unici concessionari. Nella causa venne inoltre coinvolta la stessa Abbazia di San Giusto, autrice della concessione, la quale più volte ribadì l'esclusivo prioveligio della famiglia Bellandino. La lite si protrasse negli anni ma non si arrivò mai ad una sentenza precisa. È probabile però che i rubianesi non vinsero la causa, visto che nel 1600 la società Bellandino usufruiva ancora della concessione. L'esclusiva durò però pochi anni, poiché, a

partire dal 1610, il feudo di San Giusto dovette rinunciare ai suoi diritti di sfruttamento esclusivo su tutto il territorio a favore dei rubianesi ai quali era stata riconosciuta la possibilità di utilizzare i giacimenti localizzati nei terreni di loro proprietà, sulla cui produzione il feudatario aveva però il diritto di prelazione. Ben presto l'attività estrattiva tornò ad espandersi e molti rubianesi scoprirono nuovi giacimenti, certamente modesti ma in



grado di essere sfruttati in forma autonoma, tanto che nel 618, l'abate di San Giusto, preoccupato del decremento subito dalle entrate religiose, richiese l'intervento del duca affinché disciplinasse gli scavi privati. E con l'intervento dei rubianesi iniziarono anche le

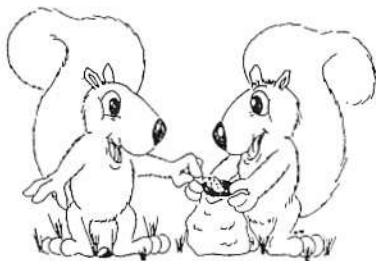
prime esportazioni clandestine del materiale che, contrariamente a quanto avveniva in passato, non si limitavano a raggiungere la fucina eretta sulla sponda del Messa ma si dirigevano anche a Giaveno, Villarfochiardo e Lanzo. Un commercio florido, reso ancora più interessante dal prezzo del minerale; basti pensare che un miriagrammo di ferro aveva allora il valore di 10 giorni di lavoro di un operaio! E col crescere del prezzo aumentarono anche le attività di frodo, soprattutto dopo la sentenza del 1624 che, obbligava i privati e il comune a versare al feudatario il 5% del metallo «purgato». E così, molti rubianesi, stanchi delle vessazioni feudatarie, decisero di boicottare i fornelli abbaziali, portando il loro materiale alle fucine che sorgevano fuori dal comune. Una parte del materiale usciva dunque dal comune sfuggendo al controllo dell'Abbazia e, a questi, fatte le debite ispezioni sul territorio per individuare il ferro pronto per la fusione ma occultato nel territorio non rimaneva altro da fare che sorvegliare quanto avveniva negli altri forni della valle. Le ricerche non riuscirono a stroncare l'attività di contrabbando, la quale si accrebbe notevolmente nella seconda metà del 1600

quando le sempre più pressanti esigenze belliche del Ducato Sabauda, richiedevano una produzione costante del materiale. I rubianesi, da sempre agricoltori e pastori erano dunque diventati minatori ed imprenditori e se in un primo tempo la società Bellandino venne vista come un'antagonista da sconfiggere, in un secondo tempo questa venne accettata e rispettata. All'interesse bellico del Duca e a quello economico dell'Abate, ben presto, si sostituì la partecipazione locale di alcune famiglie rubianesi, pronte a proseguire l'impresa dei Bellandino. A testimonianza di questo vi sono parecchie frodi fiscali sulla percezione della decima dei minerali e la litigiosità paesana che nel tribunale signorile di Almese iniziava ad avere per oggetto le risorse minerarie del villaggio e le acque utilizzate per il lavaggio del ferro. Lo sfruttamento dei giacimenti ferrosi era quindi ormai visto come un'attività economicamente remunerativa che poteva

utilmente integrare le attività agro-pastorali. Nel corso del XVIII secolo l'attività mineraria non cessò del tutto ma subì comunque una battuta d'arresto e alla società Bellandino si sostituirono imprenditori non locali mentre diminuiva il coinvolgimento dei rubianesi nei lavori di scavo e di estrazione. Il tutto a seguito del progressivo esaurirsi dei giacimenti maggiori che non consentiva più il grande impegno di uomini e mezzi che aveva caratterizzato gli anni centrali del XVII sec. e all'affermarsi di tecniche migliori con sfruttamenti più regolari con capitali e mezzi locali. Delle miniere di ferro rubianesi si tornò a parlare durante il periodo della Restaurazione, quando, nel 1821, al primo cittadino rubianese dell'epoca, Chiaffredo Bertolo, venne inviata una richiesta di licenza di sfruttamento dei giacimenti di minerale nelle regioni Tavolà ed Arpone. Il consiglio comunale aderì alla richiesta, ponendo però precise clausole ma non sembra

che l'iniziativa abbia avuto seguito poiché, nelle carte comunali degli anni seguenti, non si ritrova nessun riferimento. L'attività estrattiva rubianese è caduta in disuso da decenni e, a stento, le nuove generazioni ricordano i luoghi in cui questa venne effettuata. Di essa è rimasto ricordo nella toponomastica locale: il nome di un villaggio, borgata Ferro, di un corso d'acqua, rio del Ferro col relativo ponticello in ferro, ponte del ferro sul quale transitava l'antica mulattiera che dal Traverso saliva alla Montagna. Per raggiungere le vecchie miniere di ferro è sufficiente raggiungere borgata Favella proseguire per Miande Soffietti e quindi, proseguendo raggiungere le Miande Arpon, dove, sulle pendici nord-est si trova la zona della Tavolà. Un tragitto escursionistico di certo non difficile e alla portata di tutti, la cui percorrenza contribuirà sicuramente ad arricchire il patrimonio storico-culturale che ognuno ha dentro sé.

*Silvia Cavalasca*





## L'acqua, l'energia, l'ambiente

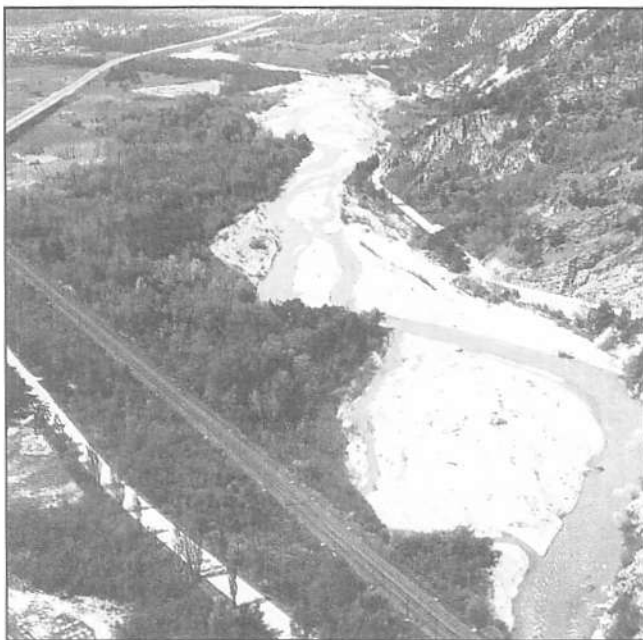
**S**arà il primo passo per rendere compatibili le opere dell'uomo moderno con questi tre elementi? Sto parlando del meno visibile ma più energetico tra i progetti che fervono nella nostra movimentata Valle di Susa: l'impianto idroelettrico Pont-Ventoux - Susa in costruzione da parte della Azienda Energetica Metropolitana di Torino.

In Val di Susa in realtà esiste già un impianto idroelettrico, costruito tra il 1910 e il 1913, che fa capo alle cen-

trali di Chiomonte e Susa ed è in gestione all'AEM. La concessione, in scadenza, potrà essere mantenuta solo eseguendo significativi lavori di ampliamento (legge 529/82). I vecchi impianti per funzionare in sicurezza richiedono ormai eccessiva manutenzione e producono solo 27 MW di potenza; ecco perché si è preferito progettare un nuovo impianto più potente (150 MW) che produrrà una energia equivalente a quella ottenibile con 20 autobotti al giorno di prodot-

ti petroliferi (70000 TEP/anno).

Il progetto in corso è una buona occasione per dimostrare come sia possibile costruire opere anche importanti tenendo nel dovuto conto l'impatto ambientale: inevitabilmente non è nullo, ma tramite la «valutazione preventiva di impatto ambientale» (obbligatoria per legge) si è potuto in alcuni casi variare il progetto iniziale orientandolo verso la conservazione delle risorse vitali dei corsi d'acqua inte-



La presa di Pont Ventoux prima.

La presa di Pont Ventoux dopo l'intervento.



ressati ed il ripristino del paesaggio al termine dei lavori.

Al di là delle considerazioni tecniche sulla potenza o sul funzionamento interno degli impianti, è forse più interessante per chi tutti i giorni vede passare i camion o vede i mezzi al lavoro una descrizione di quelli che saranno gli impianti visibili e non. Con l'aiuto delle foto, delle elaborazioni al computer e dello schema riportato nelle pagine seguenti, proviamo a soddisfare questa curiosità. Partendo da monte, incontreremo per prima l'opera di presa in località Pont-Ventoux. Lo sbarramento si colloca sulla Dora Riparia poco oltre la confluenza con la Dora di Bardonecchia, in una regione sconvolta dalle alluvioni del 1728 e poi del 1957: non si tratterà di una vera e propria diga, ma servirà soltanto per la decantazione dei detriti prima che l'acqua prelevata venga immessa nei canali dell'impianto. Il piano di valutazione ambientale prevede che venga assicurato alla Dora un flusso minimo di 1000 litri/s e che le acque degli affluenti laterali Galambra, Secco, Geronda, Pontet non vengano captate, in modo da assicurare la vitalità biologica della Dora. Potranno invece essere utilizzate dall'impianto idroelettrico le

acque di scarico di eventuali depuratori dei comuni a monte della presa, in modo da non inquinare un tratto così delicato di torrente ed essere rilasciate più a valle già diluite.

Il viaggio delle acque prosegue per circa 14 km in galleria, poi il canale di trasporto sfocerà in Val Clarea dove verrà realizzato un serbatoio (ovvero un lago artificiale) che servirà a garantire la riserva d'acqua necessaria per il funzionamento di una centrale idroelettrica. La diga sarà realizzata in terra, quindi facilmente mascherabile al termine dei lavori, e le acque del Rio Clarea, molto più pure di quelle della Dora, potranno proseguire verso valle anche loro con un minimo vitale garantito e, soprattutto, senza mescolarsi con le acque di bassa qualità del lago.

La centrale vera e propria è prevista in caverna: rimarrà visibile soltanto l'imbocco di una galleria camionabile lunga circa 900 m che dovrà condurre alla centrale «di Giaglione».

Saranno in galleria anche le condotte in pressione che porteranno l'acqua dal serbatoio Val Clarea alle turbine della centrale di Giaglione e il canale di restituzione verso la Dora, che terminerà a monte di Susa in un altro bacino artificiale realizzato



Cantiere località Brajda: situazione attuale.

all'interno delle Gorge di Susa.

Il nostro punto di vista è paesaggistico ed ambientale, quindi dedichiamoci ad individuare quali saranno i siti maggiormente interessati. Bisogna innanzi tutto distinguere tra la fase di svolgimento dei lavori (sicuramente più invasiva) e la sistemazione finale del territorio, che invece è determinante dal punto di vista ambientale.

Gli elementi più visibili

saranno certamente i nuovi laghi artificiali a Susa e Val Clarea e la presa a Pont-Ventoux. A Pont-Ventoux si interviene su un ambiente alluvionale piuttosto degradato, quindi un rimboscimento previsto sulle sponde delle vasche di decantazione potrebbe addirittura determinare un miglioramento: rimarrà visibile la diga in Val Clarea, che apparirà come un declivio erboso e si inserirà intaccando necessariamente un ambiente che è di

Località Brajda a intervento realizzato.





alto valore naturalistico e che, fortunatamente, ha grandi capacità di recupero. Diverso è il discorso alle Gorge di Susa, in cui sarà visibile il lago ma non la diga di contenimento, posta in un punto non visibile dalle normali vie di accesso alla valle; è comunque inevitabile che venga modificato un tratto che finora era rimasto

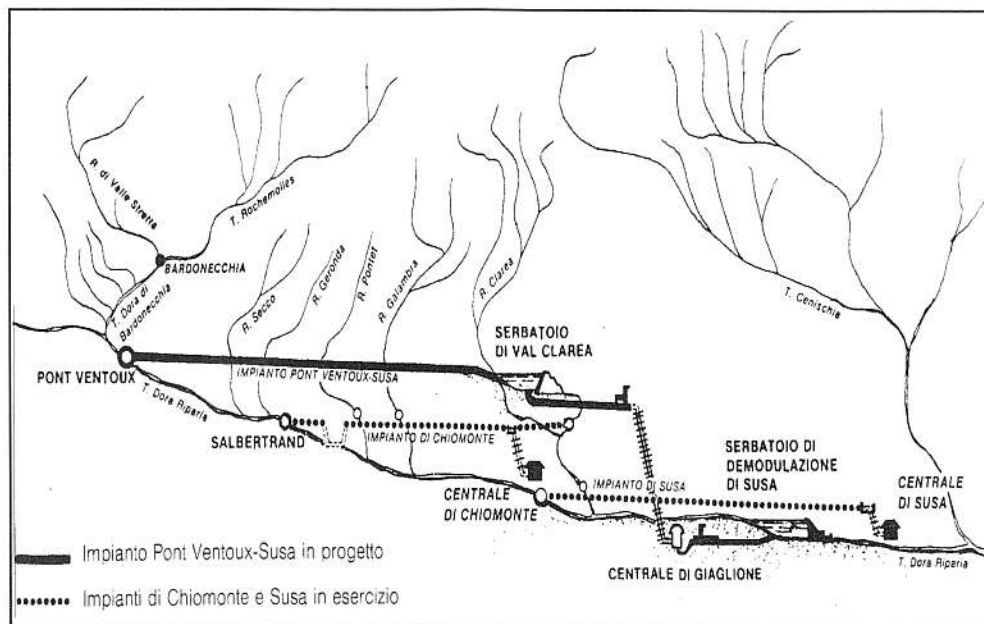
selvaggio grazie alle caratteristiche di inaccessibilità. Sorgeranno all'esterno (a Venaus) gli uffici per la gestione, mentre gli edifici del vecchio impianto a Chiomonte e Susa, una volta dismessi, rimarranno disponibili per utilizzazioni a carattere sociale.

Un altro fattore importante è la gestione dei materiali di

scavo: per quanto possibile (circa il 50%) saranno riutilizzati durante la costruzione stessa, mentre il rimanente, se non è possibile la vendita, potrà essere sistemato in discariche già in uso nella valle (vedi lavori autostradali); le discariche esaurite potranno essere avviate alla ricolonizzazione vegetale con opportuni interventi di

Il bacino delle gorge di Susa prima (foto piccola) e dopo l'intervento (foto grande).





posa di terreno agricolo e semina di piante e arbusti adatti al luogo.

Durante il periodo di costruzione dell'impianto saranno visibili 7 aree di cantiere (più precisamente nelle località Pont-Ventoux, Deveys, San Giacomo, Pian delle Cappelle, Gorge di Susa, Salbertrand, De Ruine) che serviranno come area operativa o da supporto logistico e dovranno essere tutti smantellati e recuperati eliminando i manufatti e ripristinando idrografia e manto vegetale originari. Il trasporto di materiale da e verso la Val Clarea, a causa del difficile accesso stradale, sarà compiuto utilizzando una teleferica che metterà in

collegamento il serbatoio Val Clarea con lo stabilimento di frantumazione del materiale di scavo realizzato nei pressi di Chiomonte (area già interessata dai cantieri per l'autostrada).

Lungo il percorso del canale in galleria dovranno essere anche aperte 4 finestre, poi facilmente occultabili, per il trasporto di materiali e l'accesso ai canali: 3 lungo il tratto Pont-Ventoux - Val Clarea e l'ultima in corrispondenza del bivio tra le strade della Val Clarea e del Moncenisio che servirà alla realizzazione in galleria del pozzo piezometrico (il pozzo ha la funzione di contenere le sovrappressioni).

Dal punto di vista dell'im-

patto e del recupero ambientale il progetto è in piena evoluzione; ad esempio due proposte prevedono la realizzazione di sentieri naturalistici nell'area delle Gorge di Susa e il restringimento e la sistemazione a sentiero delle strade sterrate realizzate durante i lavori di costruzione ma non più utilizzate in seguito.

Per noi frequentatori della montagna è doveroso auspicare che gli interventi di ripristino vengano realizzati così come previsti o magari ancor meglio. Si potranno ottenere maggiori informazioni sull'impianto presso una sala adibita ad area espositiva a Venaus.

*Alberto Lovera*

# Com'era verde la mia valle

## Nuove e vecchie invasioni

Chiunque conosca un po' di storia sa bene come, nel corso dei secoli, la nostra vallata, data la sua favorevole situazione, abbia conosciuto invasioni e conquiste che ancora oggi lasciano tracce nei dialetti, nelle usanze, negli stili architettonici.

Ai giorni nostri la valle di Susa è teatro di una nuova invasione: subdola perché non violenta, ma ugualmente dannosa: il nemico non ha volto né divisa, ma una raffinata strategia, conquista pian piano il territorio, lo modifica, distrugge o altera la patina che il tempo ha depositato, le tracce dei nostri antenati. L'invasione viene comunemente definita «*valorizzazione turistica del territorio*». Io la chiamerei più semplicemente «*scempio e speculazione*». In quanto all'invasore chi è senza peccato, scagli la prima pietra! Così, gradatamente, la nostra valle perde il suo ambiente, la sua storia, la sua cultura, mentre i valsusini dimenticano le loro origini e si abituano agli elettrodomesti, all'autostrada, ai veleni che scorrono nei torrenti o viaggiano sulle strade, diventando sempre più simili ai modelli di cittadini ideali che sognano i nostri politici: *muti e rassegnati*.

Proviamo, per una volta, a guardare questa valle senza considerarla solo una funzione della settimana bianca o del giro in bici da montagna.

Con un viaggio immaginario partiamo da San Giuliano e, in quattro tappe, giungiamo fino a Cesana guardandoci intorno.

### San Giuliano, il ritorno di Attila

A san Giuliano c'è, o meglio c'era, un grande prato, posto all'inizio di Susa: un'a-

rea verde che, sebbene parzialmente incolta, certo meritava miglior sorte.

Invece un'ennesima speculazione edilizia, passando sfacciatamente sotto gli occhi di tutti, ha eretto l'autoporto, enorme faraonico complesso mai realmente sfruttato, monumento allo spreco del denaro pubblico, cadavere ingombrante che attualmente si cerca di reintegrare o riciclare in maniera «*alternativa*» con concerti e manifestazioni.

Inutile far finta di niente: l'autoporto è lì, vuoto e solenne come una nave in disarmo. Deserto ed inutile si merita comunque una uscita autostradale ed un semaforo, anche loro inutili.

Poco oltre c'è un'altra mostruosa struttura: un bubbone tutto cemento ed erbacce, orrendo e minaccioso come un'astronave aliena, che giace al centro di un inestricabile groviglio di svincoli.

Un sollecito cartello, posto all'inizio del labirinto, segnala la funzione di quest'ultimo: «Sede, ecc; ecc.».

Quante ingenue domande suscita in me questo orrore.

Domande nate da una mente semplice, forse ancora chiusa all'Europa ed al futuro:

«*Era proprio necessario?*» - «*Non si potevano costruire altrove quegli uffici, magari nell'autoporto abbandonato?*» - «*non si poteva almeno edificare una struttura più piccola, più consona allo stile architettonico locale?*».

Eppure anche questa *astronave* ha una sua logica, un suo continuum stilistico: basta pensare all'autostrada ed al concetto del «*rispetto ambientale*» che gli amiconi ambientali alieni, con il loro logo a forma di

margherita, possiedono. Povero Attila! Criticato dalla storia, eppure ti limitavi a non far più crescere l'erba al tuo passaggio!

### **Statale 24, la coda infinita.**

Ovvero come spendere milioni e milioni in lavori lasciando le cose immutate ed i problemi irrisolti: modifiche discutibili e mai portate a termine, lavori palesemente inutili ma tenuti in piedi con ammirevole perseveranza.

Cantieri, sì cantieri...

Eppure niente...

Fedeli al richiamo della montagna selvaggia ecco che, ogni domenica, orde di automobilisti percorrono gli scalcinati tornanti della nostra vetusta statale.

Di sera, anche aiutata dai semafori, unica struttura sempre funzionante, anche a sproposito, ecco che si forma la coda...

Refrattaria ad ogni cura!

Neanche la nostra *bella, comoda ed economica autostrada* è riuscita a sconfiggerla!

E pensare che sugli impianti di risalita si moltiplicano seggiovie sempre più veloci mentre la nostra povera STATALE, fedele al suo nome, è sempre la stessa!

### **Exilles: povero forte!**

Avete lasciato la città diretti ad una qualsiasi località di montagna.

State per arrivare ad Exilles e quasi non lo notate il Forte, lo sguardo che già assapora le montagne visibili là, sullo sfondo.

Questa fortificazione, nata come *castrum* in epoca romana, è cresciuta nei secoli fino all'attuale assetto rappresentando uno straordinario archivio storico che narra l'evoluzione nel tempo delle tecniche di fortificazione. Memoria storica di una vallata che sempre è stata teatro di battaglie che hanno lasciato tracce nella rete di strade militari, fortini, ricoveri che costellano le sue belle montagne.

Straordinario patrimonio storico che scompare, soffocato dall'incuria e dal menefreghismo collettivo di chi vede nella montagna solo l'impianto di risalita.

Chi percorre oggi quelle strade che costarono tanto lavoro ai soldati di chissà quale guerra?

Solo motociclisti cafoni e prepotenti, sicuri che tanto qua nessuno se ne preoccupa. L'indifferenza, ecco il nome del nuovo nemico contro cui combattono le nostre fortificazioni, di cui il forte di Exilles è il simbolo, oggetto, da venti anni almeno, di restauri che non sono altro che la solita storia infinita. Povero forte!

### **Oulx, Cesana, Beirut.**

Lo scorso inverno ho passato alcuni giorni visita a Beirut: impressionante la vista di questa città devastata da una lunga guerra!

Eppure non tutto era nuovo, per me, abituato a frequentare l'alta valle.

Quelli che ci abitano tutto l'anno sanno quello che voglio dire: al termine dell'inverno, chiusi gli impianti di risalita, l'alta valle conosce un breve periodo di tregua.

Non più di un paio di mesi prima che arrivino loro... le imprese!

Camion escavatori spuntano da ogni parte, cantieri che si aprono per le fognature, per il gas o per chi sa cosa.

Cantieri invadenti, disinteressati ai movimenti dei turisti, tanti stranieri, che nei mesi estivi invadono le martoriolate italiane strade.

Lo scorso anno l'apoteosi: 10 Km di strada statale, tra Oulx e Cesana, quasi inagibili per quell'unico, immenso cantiere che, in una manciata di mesi si riproponeva di migliorare la viabilità a tutto vantaggio dei mondiali di sci al Sestriere.

Due fallimenti, e non poteva essere diversamente! Troppo tempo perso, troppi lavori fatti di corsa!

Risultato?

A Tortona le pietre cadono dai viadotti: sulla tratta Oulx-Cesana cadono dai muri tirati su alla meno peggio, già rovinati dopo un inverno...

Ecco come l'Alta Valle dà il benvenuto al turista.

Eppure i mondiali non sono stati che l'"ennesima scusa" per fare dei lavori in questo Libano nostrano, questa piccola vallata oramai ridotta a corridoio verso la Francia.

L'anno scorso ai mondiali, dunque, tanti cantieri ancora aperti e dal dubbio futuro.

Fra qualche anno, forse, un meeting di atletica o qualche altra ricorrenza, chiederanno all'alta valle un nuovo tributo, in ambiente e disagio...

... a Beirut lentamente si ricostruisce, c'è la speranza di uscire dal caos della sua guerra.

... a Oulx e Cesana che sarà?!

*Angelo Fornier*



## monte *Solio*

A guardete ades, l'antica meraviglia  
che l'avia per ti, an poc a l'è sparia,  
le cose viste cun i'ôj da masnà  
a smiju grande e 'nvece a lu sun pà.

Ades per impresiunè  
ai vâ ad muntagne aute, ad giasè,  
le cose bele a devu ese grande,  
l'è ad moda, e niente a je da fè.

Mi, però, muntagna se et guardu  
et treuvu ancora bela cume cui dî  
che mnisija a ti cume a 'na cunquista  
cun ij scarpin da ciclista discusì.

Ruè ai duimila ades a fâ rije,  
cun l'auto e tij rue nt'mumentî  
cumudament setà an funivia  
an des minute et ses ans! Cervin.

Ma cule sgambasade bele e sa-ne  
sul fastudi ad nèn perde 'l senté  
l'emusiun ad parte pé-na che l'alba  
antl ciel néir 'ncami-nava a spuntè,

La paura che mai an lasava  
ogni volta che as pusava 'l pè  
ad vedde a spuntè 'na vipera  
stermà suta ij ciaplè.

A l'an an bel da dî, ma ai sun pi nèn,  
e a l'è per lon che an custa vita prugramà  
guardand vers ti, monte Solio  
mi en sentu an poc turnè masnà.

*Gino Dogliani*



## RECENSIONI

### «Alè magistra, alèn!» (dai maestra, andiamo)

#### *Il secondo Quaderno dell'Intersezionale*

Con la pubblicazione del diario della maestra Maria Giroto Coragliotto, insegnante elementare alla frazione Bigiardi di Bruzolo negli anni 1939-41, prosegue la collana denominata "I Quaderni dell'Intersezionale" che ha visto la luce l'anno scorso con la guida ai siti di arrampicata della Val Cenischia e Val Clarea.

Il testo viene opportunamente preceduto da una breve introduzione volta a storicizzare le vicende della borgata nel corso degli ultimi secoli (avvalendosi anche di testimonianze orali di anziani borghigiani ancora in vita).

Segue il diario vero e proprio della maestra Coragliotto che, in poco più di un centinaio di pagine, ci accompagnerà nell'arco dei due anni scolastici trascorsi a Bigiardi.

Vari episodi di vita comunitaria si susseguono nelle pagine del diario: dalle prime difficoltà logistiche d'insediamento superate col necessario spirito d'adattamento, alla programmazione dell'attività scolastica, alle passeggiate in montagna, ai momenti di festa popolare, senza trascurare i momenti di sofferenza e di lutto legati all'entrata in guerra del nostro paese.



Lo scritto è arricchito da una serie di fotografie dell'epoca e di disegni ispirati dagli episodi narrati nei vari capitoli, da una descrizione della Mostra Etnografica permanente di Bigiardi (il «Museo»), e da una serie di tre itinerari escursionistici attorno alla frazione definiti: "I sentieri della maestra".

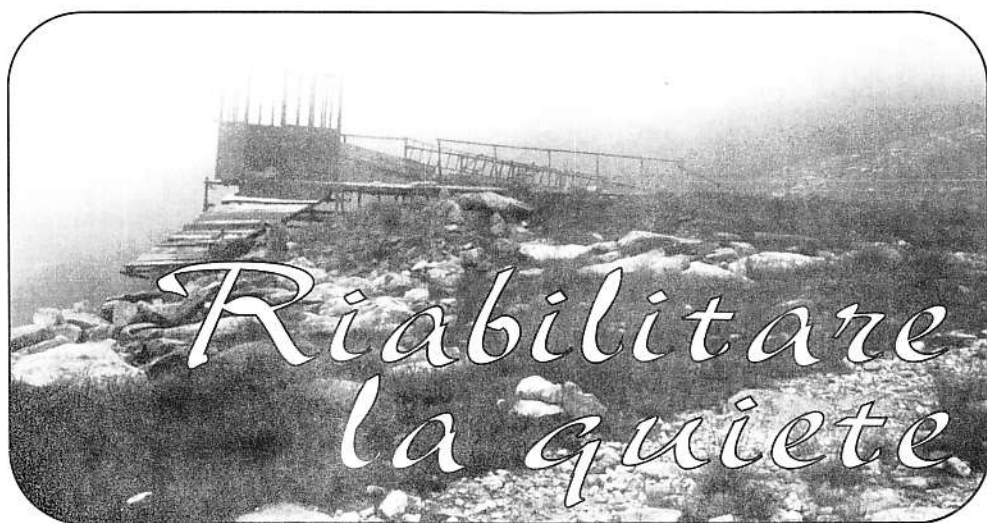
Il libro, pubblicato grazie alla collaborazione di Provincia, Comunità Montana, Comune di Bruzolo, ha visto nella sua stesura l'opera congiunta di diverse persone che puntualmente vengono elencate nella pagina finale dei ringraziamenti.

In conclusione la prosa semplice e piana facilita la lettura ed invoglia quasi a compierla tutta d'un fiato, ma il consiglio è di "centellinare" la scorsa delle pagine (in questo favoriti dalla felice scansione dei capitoli, ognuno di circa cinque pagine), per tornare ad immergersi ad ogni ripresa in un mondo sì di duro lavoro e sacrifici, ma anche (come si dice nell'introduzione) ricco di sentimento, passione, tolleranza e modestia.

Sappiamo quanto se ne senta il bisogno.

Prezzo di copertina : lire quindicimila.

Marco Totto



*«Come sulle linee, sui colori e sulle prospettive, la neve era caduta sui rumori; ... i suoni in uno spazio imbottito non vibravano ...»*

(ITALO CALVINO)

Abbandono, silenzio, memoria... Queste le sensazioni che ci attraversano davanti a molte località delle nostre Alpi.

Memoria di stazioni sciistiche che non sono più, silenzio che si contrappone allo sferragliare di un tempo e ai tonfi ritmati degli skilift, al vociare festaiolo di sciatori che non arriveranno più.

Abbandono come sensazione che si coglie di fronte a certi comprensori ormai inutilizzati che ricordano progettazioni incontrollate di un tempo e costruzioni selvagge.

Davanti a noi si presentano scheletri di edifici vuoti, mai completati, piattelli di skilift abbandonati che non porteranno più in alto nessuno,

strade ricoperte da fitta vegetazione che non serviranno più...

Anni di scarso innevamento, crisi economica e «tangentopoli» hanno chiuso un'epoca, o meglio, un certo modo di progettare e sviluppare l'economia e il turismo montano.

Alcune iniziative sono state fermate, fortunatamente, prima della fase di realizzazione: Sampeyre 2 (36 impianti di risalita e relative strutture collaterali), collegamento Pragelato-Sestrière, per citarne alcuni.

Altri progetti, nel tempo, sono falliti: Pian Gelassa, Beaulard, Alpe Colombino, Alpe Bianca, Crissolo ed altri.

Molte di queste ultime località sono state abbandonate da anni e,

ciononostante, tutto si presenta ora come nell'ultimo giorno di utilizzo, anche se in progressivo inesorabile sfacelo...

Nulla è stato smantellato dall'uomo per poter restituire al paesaggio la sua dignitosa bellezza. Località, un tempo incontaminate, sono tristemente diventate «discariche in quota».

L'uomo, troppo spesso, nulla fa per rimediare alle devastazioni provocate dalle sue stesse mani.

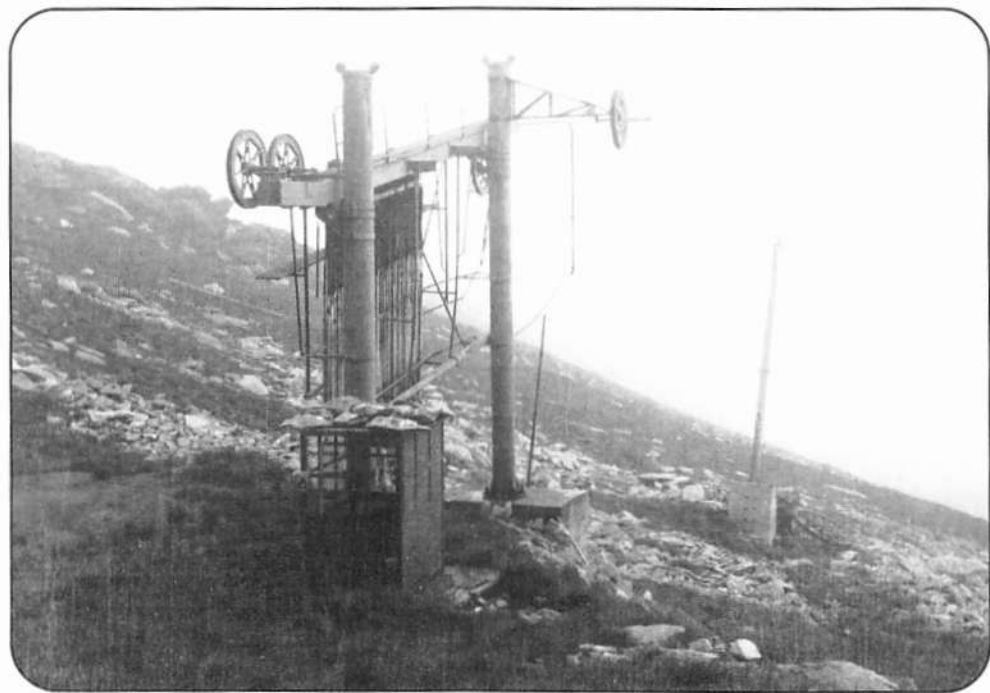
Là dove anni prima sciamavano turisti e sciatori ora tutto è fermo,

immobile, silenzioso. La natura però, benché ferita dalla mano dell'uomo, è riuscita a coprire con la sua vegetazione strutture dismesse e strade inutilizzate.

Come la natura, anche scoiattoli, lepri, escursionisti e scialpinisti si sono riappropriati di questi spazi, restituiti alla loro bellezza e... al silenzio.

Sì, è anche ricomparsa una nuova ospite che mancava da tempo: la quiete.

*Renato Varese*

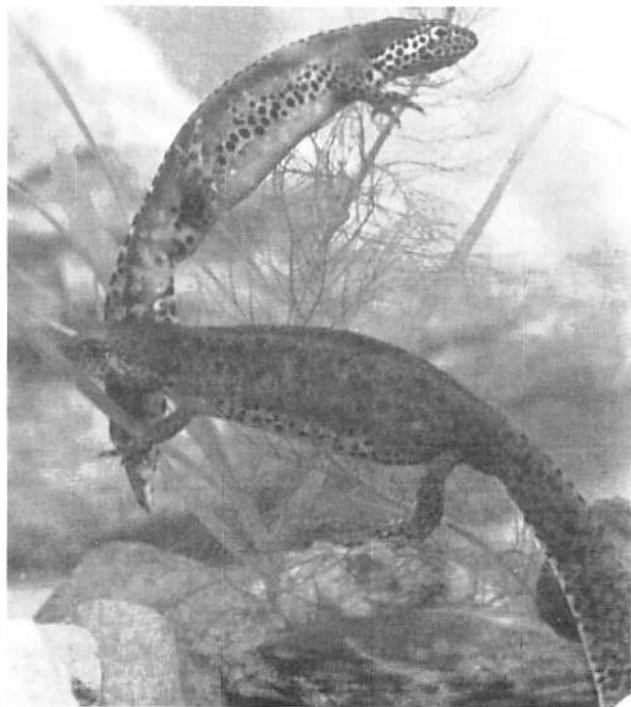


*Non è necessario andare molto lontano, per scoprire meraviglie; la natura ne è prodiga ad ogni passo, e per rilevarle non chiede in cambio che un poco di passione, un occhio attento e molta pazienza.*

# Nascita di un tritone

Tra la vegetazione delle rive degli stagni, nelle paludi, nelle risaie ed anche in montagna, non è raro trovare, appiccicata alle foglie sommerse, una botticella gelatinosa trasparente racchiudente un corpicciolo sferico, bianchiccio, del diametro di un paio di millimetri, la cui osservazione per una quindicina di giorni, ci farà assistere ad una sorprendente successione di trasformazioni.

Si tratta di un uovo di tritone, e più frequentemente, della *Molge cristata* che la madre ha deposto sette od otto



giorni dopo la fecondazione, assicurandolo alle piante sommerse e talora avvolgendolo dentro ad una foglia perché sia meglio protetto contro i cacciatori di uova che sono molto frequenti negli ambienti acquatici.

Queste uova di anfibio costituiscono anche un eccellente materiale da laboratorio, per la rapidità del loro sviluppo embriologico e per la relativa facilità con cui possono essere indagate.

In un paio di giorni infatti, l'uovo ha già perso la sua forma sferica, si è fatto ellissoidale e bene si distingue una estremità più ottusa che diventerà la testa del futuro animale.

Dopo sei giorni nell'embrione la regione anteriore è già ben differenziata, il corpo ha assunto una plastica ben

modellata; le sostanze contenute nell'uovo vengono man mano utilizzate per sopperire ai bisogni delle nuove cellule che vengono prodotte e impiegate nella costruzione dell'edificio.

La velocità con cui procedono queste attività costruttive del nuovo organismo è ragguardevole.

Al dodicesimo giorno dello sviluppo, la larva del tritone ha percorso circa una metà del suo cammino verso la vita libera e già si abbozza nel suo aspetto generale, l'immagine del futuro animale.

Questa immagine diventa ben evidente al quindicesimo giorno, il corpo si è allungato, si è snellito e lascia riconoscere bene la testa, il tronco, la coda. Dietro la testa e lateralmente si vedono i ciuffi di filamenti branchiali già pronti ad entrare in funzione quando il giovane animale inizierà la vita libera.

Una ventina di giorni è sufficiente, in condizioni normali, per percorrere la serie di stadi che vanno dall'uovo fecondato alla fuoriuscita della giovane larva.

La durata di questo sviluppo può variare notevolmente con il variare delle condizioni ambientali e in particolarmente con la temperatura.

Uscita dall'involucro gelatinoso che l'ha protetta la giovane larva di *Molge* si presenta dopo qualche giorno di vita libera con tre ciuffi bronchiali esterni che le consentono di respirare l'aria disciolta nell'acqua, la coda è ben sviluppata, già si notano le creste sul dorso; essa però manca ancora di arti, i quali compariranno più tardi, prima gli *anteriori*, sotto forma di monconi che si allungheranno man mano articolandosi e

facendo distinguere all'estremità le dita; dapprima due poi tre fino al numero definitivo di quattro agli anteriori e cinque ai posteriori.

Il tritone adulto è in complesso simile a una salamandra dalla quale differisce perché conduce vita prevalentemente acquatica (onde il nome di Salamandra Acquaiola). Il tritone comune può raggiungere eccezionalmente la lunghezza di sedici centimetri: abita stagni, pozze, paludi e risaie, sempre però in acque limpide e non inquinate e possiede una prodigiosa facoltà di rigenerazione delle parti amputate.

Di forme più eleganti e slanciate è il tritone alpino (*Molge Alpestris*) di colorazione variabile dal grigio al nero al violetto, che fu incontrato anche a 2000 metri di altitudine.

Altra bella specie è il tritone punteggiato (*Molge Vulgaris*) di cui esiste in Italia la varietà "*Meridionalis*", lunga sei o sette centimetri con la pelle elegantemente tigrata.

Nella nostra bassa valle è facile trovare il tritone crestato identificabile da macchie nere e verde oliva sopra, giallicce sotto; il maschio ha la cresta frastagliata sul dorso.

È presente nella zona di Casellette ex poligono di tiro e precisamente nelle pozze delle bombe riempite dall'acqua, negli stagni della collina morenica Rivoli - Avigliana e nei ruscelli che si formano dalle sorgenti di diverse località della Valle di Susa.

Silvio Pacchiotti

# Quella Madonna lassù, a Rocca Sella.

Stagliandosi contro il cielo a baluardo della Valle, nell'accentuare con le sue guglie, lambite da faggi e betulle il crestone che la congiunge al Civrari per degradare via via attraverso l'amenò declivio di Celle e la propaggine della Lera, sin sulla Dora, Rocca Sella riveste da sempre per gli appassionati di montagna e non, una sua peculiarità.

Per le sue possibilità di accesso in ogni stagione, dovute alla favorevole esposizione, generazioni di escursionisti e rocciatori, Valligiani e Torinesi, si sono cimentati lungo i suoi irti sentieri o le facili arrampicate, come testimoniano gli appigli levigati da tanti scarponi lungo le due creste (Accademica e Gervasutti) che, parallelamente, salgono alla cima.

Da oltre mezzo secolo, una candida statua della vergine, collegando la roccia al cielo, sovrasta la linda cappella (restaurata anni addietro da volontari del C.A.I. Almesino). Attribuendo questi segni di fede a Rocca Sella, un ruolo di pellegrinaggio itinerante viene accentuato soprattutto in occasione delle ricorrenze liturgiche dedicate alla madonna.





Non casuale, conseguentemente, lo stupore di tanta gente (per alcuni, indignazione) nel valutare il doloso fatto della scorsa estate. Si è cercato invano quell'usuale «puntino bianco» lassù, considerando come la statua, o meglio, i pezzi di questa si trovavano ormai lungo il dirupo. Uno stupore tutt'uno con la determinazione di riparare tosto il misfatto (o all'accidentale caduta), mediante l'apposizione di una nuova effigie.

Il Parroco di Celle, Don Renzo, intraprese pertanto l'iniziativa volta all'acquisto ed alla ricollocazione in vetta, di una statua simile alla precedente. Molti risposero all'appello: il Club Alpino di Almese, gli Alpini, le Associazioni, le Parrocchie e le Istituzioni dei tre paesi territorialmente competenti (Caprie, Rubiana e Villar Dora), unitamente a singole persone, manifestarono mediante offerte in denaro o in disponibilità manuale.

C'era parecchia gente ai bordi del campo sportivo villardorese, quel sabato mattino in cui l'elicottero del Vigili del Fuoco (messo generosamente a disposizione su intercessione dei colleghi di Almese), compì più trasvolate tra il campo e la vetta, trasportando tutto il materiale necessario sull'ardito torrione. La Madonna fu portata a spalla dagli Alpini. Chi in qualità di misuratore, chi addetto alle manovalanze, ognuno spese con sudore il proprio contributo al cospetto di una splendida giornata di sole, mentre numerosi alianti, fendendo il cielo terso, sembravano plaudire ai lavori febbrili in corso; altre generose braccia compirono l'impermeabilizzazione del tetto della cappella in modo che tutto fosse pronto per la domenica successiva, giorno previsto per l'inaugurazione. Cadendo la ricorrenza liturgica di Santa Regina Vergine si sarebbe celebrata la Santa Messa in vetta.

Come previsto, c'era moltissima gente quel 7 settembre 1997 a Rocca Sella, alcuni erano addirittura saliti la sera innanzi ed avevano illuminato per tutta la notte la «nostra» nuova madonna. Centinaia di persone, strette d'innanzi alla Cappella o appollaiate sulle rocce circostanti, ascoltarono attentamente le parole del celebrante, Mons. Boccardo che parlò di fede, di montagne e di amicizia. La manifestazione si concluse in «letizia» con la «polentata» presso il prato prospiciente la Parrocchia di Celle.

Nel discendere, poi, verso sera a valle scommetto che quasi tutti, voltandosi, cercarono quel «puntino bianco» lassù, legame fra la roccia e il cielo, che tenendo le braccia aperte sulla nostra Valle, suggerisce pensieri buoni.

*Elisio Croce*